

APPUNTAMENTI

10° GIORNATA EBRAICA
◆ Domenica 6 settembre in 28 Paesi del Vecchio Continente si celebra la Giornata europea della cultura ebraica. La manifestazione, che festeggia il suo decennale, quest'anno è dedicata al tema delle feste e tradizioni ebraiche. 59 le località italiane coinvolte. In ciascuna di esse sinagoghe, luoghi di culto e di incontro, quartieri che hanno vissuto la presenza di comunità ebraiche saranno aperti alla visita. In programma spettacoli, concerti, mostre, incontri, conferenze, proposte gastronomiche. Quest'anno comune "capofila" sarà Trani, città pugliese che per un millennio è stata di riferimento per tutte le comunità ebraiche nel Mezzogiorno d'Italia.

CULTURA
E RELIGIONE



la recensione

Jankélévitch e il senso vero della morte, tra ragione e mistero

DI FRANCESCO TOMATIS

Fra i maggiori filosofi francesi del secolo scorso, di origini ebraiche e influenzato dal neoplatonismo e dall'esistenzialismo, oltre che da Bergson e Schelling, Vladimir Jankélévitch (1903-1985) svolse fra il 1957 e il 1959 due cicli di lezioni pubbliche, alla Sorbona di Parigi, dedicati al tema della morte, trasmesse anche radiofonicamente. La recente edizione italiana, curata criticamente da Enrica Lisciani Pettrini, ci restituisce la ricchezza e immediatezza della voce del filosofo, intento ad approssimarsi infinitamente alla questione indicibile per eccellenza, quella della morte. Frutto spontaneo della maturità del pensatore, il quale all'epoca aveva appena pubblicato due delle sue principali opere teoretiche: la *Filosofia prima* (1954) e *Il Non-so-che* e il *Quasi-niente* (1957), le riflessioni svolte sulla morte intrecciano il suo sistema di pensiero con l'esperienza viva della sofferenza e della morte, non solo quella della seconda guerra mondiale e della Shoah ebraica, ma anche quella appassionatamente comunicatagli dal padre medico, Samuel Jankélévitch, primo traduttore in francese, tra l'altro, di opere di Freud e di Schelling. Vladimir Jankélévitch affronta il tema esaminandolo al di qua della morte, nell'istante mortale stesso, al di là della morte. La straordinarietà della morte sta nell'essere al tempo stesso un evento effettivo e un mistero. Scienza e religione, biologia e teologia necessitano a pari titolo per approssimarne la fenomenicità naturale e sovranaturale, necessaria e incomprensibile assieme. La morte è il destino ecumenico delle creature, l'ineludibile di ogni vita; eppure malgrado tale certezza essa resta sempre misteriosa, indicibile da qualsiasi punto di vista la si affronti, conoscitivamente ed esperienzialmente. Le riflessioni di Jankélévitch si diramano in ogni dove alla ricerca di senso e comprensione della morte, senza trovare infine nient'altro che il mistero se non l'insensatezza dell'irreversibile annichilazione. Eppure l'irreversibile è anche irrevocabile. Che qualcosa si dia nell'universo non è annullato dalla sua morte. Che l'essere sia ci dice anche l'irrevocabilità di ciò che è stato, l'irrevocabilità singolarità di ogni vita. Proprio la morte, irreversibile, permette alla vita di essere personale, unica e irripetibile, vivente e sensata, salva per sempre nella sua caducità mortale. Quella stessa vita ignota di una ragazzina torturata e annientata ad Auschwitz, misteriosamente, resta eternamente salvata, irrevocabilmente essente-stata, solo nella sua terribile morte, irreversibile.

Vladimir Jankélévitch

LA MORTE

Einaudi. Pagine 512. Euro 28,00

intervista

Già nel XIX secolo il sociologo trevigiano anticipò i rischi legati a una finanza incontrollata e il declino della politica, auspicando una democrazia del bene comune. Parla l'economista Romano Molesti

DI ANTONIO AIRÒ

Nella storia del movimento cattolico sono molti i riferimenti a Giuseppe Toniolo e al suo ruolo di protagonista della dottrina sociale della Chiesa in grande sintonia con Leone XIII, il papa della *Rerum novarum*. Docente di economia per molti anni a Pisa, sociologo, attento a leggere i segni dei tempi in una realtà dominata nel mondo accademico di allora dal positivismo e dal laicismo, Toniolo affronta i grandi temi che agitarono la società del suo tempo nella quale l'individualismo del sistema capitalistico e il collettivismo esasperato dei socialisti sembravano dominanti. «Invece avverte come pochi le grandi trasformazioni in corso. Ma teme che il dominio incontrollato della finanza possa creare grossi disturbi alla società in generale e che tantissimi cittadini possano cadere vittime della "inonorata plutocrazia", come la definisce. Ma lasciando perdere questa definizione, non le sembra di ascoltare valutazioni e giudizi che riguardano la crisi globale di oggi?». Così spiega Romano Molesti, professore di storia del pensiero economico all'università di Verona e presidente della Fondazione nazionale di studi tonioliani, nelle tante pubblicazioni del sociologo trevigiano ci sono indicazioni efficaci e spunti di notevole interesse e attualità per una democrazia sostanziale, per una riforma organica dello Stato, e per una sua presenza meno invasiva: temi che sono da anni al centro del dibattito politico. «Per troppo tempo la sua opera – ci dice ancora Molesti – non è stata adeguatamente conosciuta e studiata. I suoi volumi sono pressoché introvabili. L'*Opera omnia* pubblicata nella seconda metà del secolo scorso è da tempo esaurita». Una recente raccolta antologica dei suoi scritti, per iniziativa della Fondazione, dal titolo *I fondamenti della società cristiana e il concetto cristiano di democrazia* rappresenta una sorta di "manifesto" politico programmatico che può aiutare anche a capire questo tempo nel quale il declino della politica, la divaricazione tra istituzioni e cittadini, le distorsioni dell'economia sono proclamati in ogni occasione.

Ma qual è il concetto di democrazia espresso da Toniolo?
«Potrei rispondere rifacendomi al cardinale Scola che sottolinea come il professore sia per una democrazia "sostanziale" nella quale si esprimono il primato della società civile pur nella salvaguardia del principio di autorità e la finalizzazione al bene comune. Posso aggiungere quello che lo stesso Toniolo ha scritto. Per lui la democrazia deve tendere "a ricostruire i rapporti tra le varie classi sociali al fine di trasformare l'odierno proletariato in una classe organica e riprodurre la futura solidarietà tra tutte". Il linguaggio certo è quello del tempo. Ma il riferimento al bene comune da ricercare mi sembra attuale anche oggi. E credo che l'ultima enciclica sociale di Benedetto XVI lo ribadisce».

Non le sembra però una definizione un po' generica. Anche perché in Toniolo non mancano giudizi molto critici sul suffragio universale, sui partiti, sul ruolo dello Stato?
«Per quanto riguarda il suffragio universale il suo giudizio era legato al fatto che questo poteva essere manovrato o manipolato dalla classe politica del tempo. Basterebbe pensare alle accuse di Salvemini contro "gli ascari" di Giolitti. Dei partiti – tenendo conto che i cattolici per via del *non expedit* non partecipavano alle elezioni politiche – teme soprattutto le degenerazioni. Non le sembra anche questo un tema di oggi? Quanto allo Stato la sua concezione organica è molto più articolata. Prevede ampie autonomie locali (oggi parleremmo di federalismo), è favorevole ai referendum popolari – di qui il suo interesse per l'esperienza svizzera – auspica una profonda riforma del sistema parlamentare, teme l'eccessiva invadenza dello Stato, chiede il riconoscimento giuridico delle unioni professionali e un'efficace legislazione protettiva del lavoro. Per questo guarda con favore alle Trade Unions inglesi. Se trasferiamo questi temi all'oggi, credo si possa riconoscere il contributo anche operativo di Toniolo».

La concezione della democrazia di

Toniolo, anche per la storia specifica del movimento cattolico italiano, era apparsa troppo vaga a De Gasperi perché sostanzialmente prepolitica. E cosa può dirci sul corporativismo fatto proprio dal fascismo?

«È vero. Per De Gasperi Toniolo aveva trascurato "il carattere politico che la storia aveva ormai assegnato alla democrazia". Potrei aggiungere che per Croce la *Rerum novarum* era "vacua di pensiero politico". Quanto al corporativismo, il suo pensiero è stato distorto, manipolato nel ventennio. Toniolo affermava che poteva essere in teoria utile inserire nella stessa unione imprenditori e lavoratori. Ma – aggiungeva – che c'era un tale solco per cui diventava impossibile che si potessero avere forme di collaborazione all'interno della stessa unità produttiva. Per lui il programma delle corporazioni miste urtava e s'infrangeva "contro lo stato anomalo e radicalmente vizioso dell'odierna società in cui dovrebbe introdursi". Ma non esclude la possibilità di riunire le forme del capitale e del lavoro, nell'industria e nell'agricoltura, anche favorendo la partecipazione dei lavoratori alla ripartizione degli utili o promuovendo l'azionariato popolare. Temi che si pongono anche oggi».

CHI È

Giurista attivo nel sociale e presto beato

Giuseppe Toniolo nasce a Treviso il 7 marzo 1845. Dopo la laurea in legge, inizia la sua carriera accademica in una società come quella italiana nella quale i cattolici non partecipavano alla vita politica ma operavano nei comuni, nella società promuovendo casse rurali, cooperative, leghe «bianche» per la crescita civile e sociale soprattutto del mondo contadino. Il 3 dicembre 1873 tiene la prolusione all'università di Padova sul tema «Dell'elemento etico quale fattore intrinseco delle leggi economiche». Quello dell'etica indispensabile nell'impegno pubblico, è un tema ricorrente nel suo insegnamento, nelle sue ricerche che partono dalla "Wall street" del tempo, cioè la Firenze del Medioevo. Professore dal 1879 all'università di Pisa, nel 1893 fonda con Salvatore Talamo la «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie». La sua concezione politica si traduce in alcune significative pubblicazioni: «Il programma dei cattolici di fronte al socialismo», «La democrazia cristiana» e «Indirizzi e concetti sociali all'esordire del secolo XX». Nel 1907 è tra i promotori della prima «Settimana sociale» dei cattolici italiani a Pistoia, e sostiene, l'anno dopo, la nascita dell'«Unione delle donne cattoliche». Muore a Pisa il 7 ottobre 1918. È in corso il suo processo di beatificazione. (A.A.)



Giuseppe Toniolo e Nicolò Rezzara alla prima Settimana sociale, nel 1907

teologia

La riscoperta di Romano Amerio, il filosofo cattolico che voleva custodire la «verità»

DI ANTONIO GIULIANO

È la rivincita di un intellettuale scomodo, ma tra i più acuti pensatori della cultura cattolica del secolo scorso. Dopo anni di oblio torna alla ribalta Romano Amerio, letterato, filosofo e teologo svizzero scomparso nel 1997 a 92 anni. Un uomo di grande erudizione, il rappresentante più colto della critica alla Chiesa del Novecento in nome della Tradizione cattolica, ma finito presto nella lista nera dei reazionari retrogradi. Ora la sua figura sembra perfino riecheggiare nel pontificato e in particolare nell'ultima enciclica di Benedetto XVI che già nel titolo *Caritas in veritate* riprende concetti cari al pensatore di Lugano. Come per Ratzinger, il tarlo che impegnava la riflessione di Amerio è di stretta attualità: quanto e come la Chiesa può cambiare? È la questione al centro delle sue opere capitali che ora sono state ripubblicate da Lindau: *Iota unum. Studio delle variazioni della Chiesa cattolica nel secolo XX* (pp. 735, euro 29) e *Stat veritas. Seguito a Iota unum* (pp. 260, euro 19,50) curate dal suo massimo studioso e discepolo Enrico Maria Radaelli. *Stat Veritas* è una collezione di 55 «Chiose» di commento alla Lettera apostolica *Terzo Millennio Adueniente*. Ma va letta come un corollario importante alla prima opera, che raccoglie decine di glosse ai vari insegnamenti del Magistero ecclesiale dal Concilio Vaticano II agli anni '80. In realtà già alcuni mesi fa l'editrice Fede & Cultura aveva ridato alle stampe *Iota unum* (pp. 648, euro 40), riportando nella prefazione il commento di un grande estimatore dell'autore elvetico, il mistico don Divo Barsotti che scrisse: «Amerio dice in sostanza che i più gravi mali presenti oggi nel pensiero occidentale, ivi compreso quello cattolico, sono dovuti principalmente a un generale disordine mentale per cui viene messa la "caritas"

avanti alla "veritas", senza pensare che questo disordine mette sottosopra anche la giusta concezione che noi dovremmo avere della Santissima Trinità». Don Barsotti individua il nucleo della preoccupazione che agitava Amerio secondo cui la fonte di tante «variazioni della Chiesa cattolica nel secolo XX», sarebbe il rovesciamento del primato del *Logos* sull'amore, cioè di una carità senza più verità. Per questo il teologo svizzero passò in rassegna tutte quelle «variazioni» che lo angustiarono al punto da chiedersi se la Chiesa non stesse perdendo la sua identità. Come suggerisce il titolo ripreso dalle parole di Gesù nel discorso della Montagna (Mt, 5, 18): la Chiesa è variata fosse pure di uno iota (la più piccola lettera dell'alfabeto greco)? E per questo è variata la verità? La risposta è racchiusa nel monumentale *Iota unum*.

Sono state ripubblicate le opere capitali del pensatore svizzero che temeva una deriva postconciliare della Chiesa verso una dimensione solo terrena

unum, scritto nell'arco di settant'anni dal 1935 al 1985. Quasi settecento pagine di non facile lettura animate da uno spirito critico, ma intrise comunque dalla certezza che *portae inferi non praevalerunt*, le porte degli inferi non prevarranno, la Chiesa non potrà smarrirsi. Anche se, come è stato osservato da padre Giovanni Cavalcoli nelle note alla pubblicazione di Fede & Cultura, talune critiche di Amerio sul Concilio Vaticano II hanno generato fraintendimenti. «Non sempre – scrive il religioso – Amerio fa capire con chiarezza che le deviazioni postconciliari non sono dovute alle dottrine del Concilio in se stesse, ma a una loro falsa inter-



Romano Amerio

pretazione di tipo modernistico». Si ha così la sensazione che nell'interpretazione di Amerio, gli insegnamenti del concilio Vaticano II abbiano non solo mutato l'essenza della Chiesa ma anche che essi non siano in linea con i concili precedenti. E difatti quando nel 1985 uscì *Iota unum*, Amerio fu accusato di essere anticonciliare. Gli stessi organi di stampa cattolica preferirono ignorarlo. Oggi invece viene recuperata la sua lezione, soprattutto nella visione profetica del processo di secolarizzazione odierno e dei rischi del relativismo. Contro diverse scuole di pensiero nate nel dopoguerra, come l'«officina bolognese» di Dossetti, che esaltavano il Concilio come «rottura e nuovo inizio», e contro quell'impostazione che ha finito per ridurre la Chiesa e il messaggio cristiano soltanto a una liberazione sociale dell'uomo, Amerio difendeva il primato della verità: «Separare l'amore, la carità, dalla verità, non è cattolico». Temeva una perdita d'identità della Chiesa cattolica di fronte alle altre religioni e una sua impotenza anche dinanzi alla secolarizzazione all'interno del mondo cristiano. Rimaneva però convinto che tutti i mutamenti sono possibili, ma la verità, riassunta nella persona di Cristo, è irremovibile. «Stat veritas» appunto. Per cui «se l'uomo non si attacca alla verità, non vi aderisce, l'uomo non sta più, l'uomo muore».